

FOCUS AFRICA – 11 LUGLIO 2018

La Commissione africana dei diritti
dell'uomo e dei popoli decide un caso
di tortura nei confronti di un
avvocato dei diritti umani

La Commissione africana dei diritti dell'uomo e dei popoli decide un caso di tortura nei confronti di un avvocato dei diritti umani*

Nota a [ACHPR, decisione sulla comunicazione 288/04 Gabriel Shumba c. Zimbabwe](#)

La decisione in commento è stata adottata dalla Commissione africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (di seguito "Commissione") nella sessione ordinaria del 18 aprile – 2 maggio 2012 ed è stata pubblicata il 30 giugno 2017.

Sebbene si tratti di una pronuncia abbastanza risalente, essa appare degna di nota in quanto in tale sede la Commissione non si è limitata solamente ad accertare la violazione di alcuni articoli della Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (di seguito "Carta africana" o "Carta"), ma ha fornito alcune nozioni e definizioni in merito ai diritti fondamentali di volta in volta analizzati.

Con tale decisione la Commissione si è pronunciata su una comunicazione presentata dal Sig. Gabriel Shumba (di seguito "ricorrente") e dal suo avvocato nei confronti della Repubblica di Zimbabwe (di seguito "Zimbabwe" o "Stato convenuto"), con la quale si lamentava la violazione, ai danni del Sig. Shumba, di diversi diritti garantiti dalla Carta africana.

Nel caso di specie, il Sig. Shumba, cittadino dello Zimbabwe e, all'epoca dei fatti, avvocato dei diritti umani e ricercatore presso l'Università di Pretoria in Sud Africa, ha rappresentato il fatto di essere stato arrestato nel gennaio 2003, assieme ad altri tre soggetti, mentre raccoglieva informazioni per la difesa del Sig. John Sikhala, membro di un partito all'opposizione in Parlamento (in particolare, il *Movement for Democratic Change* – MDC), il quale prospettava di essere stato sottoposto a pressioni politiche da parte di membri della polizia di Stato.

* Nota valutata dalla direzione del Focus.

In seguito all'arresto, il Sig. Shumba veniva picchiato da alcuni agenti della polizia e gli venivano confiscati beni personali, quali il certificato di esercizio della professione forense, un diario, diversi documenti e il telefono cellulare. Veniva poi trasportato, assieme agli altri soggetti che erano stati arrestati con lui, in una stazione di polizia dove veniva incarcerato senza alcuna accusa e gli veniva negato l'accesso a cibo e acqua, nonché all'assistenza del suo legale.

Il giorno successivo all'arresto veniva trasportato in un luogo isolato nel quale veniva barbaramente picchiato e sottoposto ad umilianti interrogatori, durante i quali veniva adoperato l'elettroshock in diverse parti del suo corpo per circa otto ore, sostanze chimiche venivano applicate al suo fisico e perdeva conoscenza; rimetteva sangue e veniva obbligato a ingerire il suo sangue e la sua urina.

Nello stesso giorno, veniva poi obbligato a redigere documenti nei quali dichiarava forzatamente la sua partecipazione, assieme ad altri membri del partito all'opposizione MDC, ad attività sovversive.

Il Sig. Shumba veniva quindi trasportato in una cella della stazione di polizia di Harare e a tre giorni dall'arresto gli veniva concesso un colloquio con il suo avvocato, il quale lo informava di aver ottenuto un'ingiunzione con cui la *High Court* ordinava il suo rilascio: egli veniva accusato formalmente ai sensi della sezione 5 del *Public Order and Security Act*, il quale punisce la condotta di chi organizza, pianifica o cospira di sovvertire il governo nazionale attraverso strumenti incostituzionali. Ritenendo di rischiare la propria vita in Zimbabwe, il Sig. Shumba emigrava in Sud Africa.

Sulla base delle suesposte considerazioni in fatto, il ricorrente ha lamentato, innanzi alla Commissione, la violazione dei seguenti articoli della Carta africana: art. 4 (diritto alla vita e all'integrità psicofisica); art. 5 (divieto di tortura e trattamenti inumani e degradanti); art. 6 (diritto alla libertà e alla sicurezza personali); art. 7 (diritto alla difesa e diritto ad essere giudicato entro un tempo ragionevole da una giurisdizione imparziale); art. 10 (diritto di associazione); art. 14 (diritto alla proprietà).

Il Sig. Shumba ha, quindi, richiesto alla Commissione africana di accertare le lamentate violazioni da parte dello Zimbabwe e di chiedere allo Stato convenuto di corrispondere una somma, a titolo di risarcimento, per il danno materiale e morale subito dal ricorrente, appropriata e proporzionale alla gravità dei crimini commessi nei suoi confronti; di attivare un procedimento di riabilitazione in suo favore; di garantire la soddisfazione del danno e la non ripetizione dei crimini subiti (inclusa una dichiarazione pubblica di scuse e di ammissione di colpe con la rassicurazione circa la possibilità di rientrare nel suo Paese d'origine senza il

timore di essere arrestato o perseguitato); di intraprendere un'indagine indipendente in grado di portare all'identificazione e alla punizione dei responsabili dei crimini accertati.

La comunicazione è stata presentata alla Commissione il 24 maggio 2004 e, sulla base delle allegazioni delle parti, nella sessione del 18 aprile – 2 maggio 2012 i Commissari sono stati chiamati a valutare l'ammissibilità e il merito delle questioni proposte dal ricorrente.

Per quanto attiene l'ammissibilità, la Commissione ha ritenuto soddisfatte tutte le condizioni previste dall'art. 56 della Carta africana, sebbene lo Stato convenuto avesse sostenuto che non erano state rispettate, in primo luogo, la condizione per cui il procedimento innanzi alla Commissione dovesse essere instaurato entro un tempo ragionevole dall'esaurimento dei ricorsi interni (essendo la comunicazione del Sig. Shumba stata proposta dopo 16 mesi dalla commissione delle condotte offensive da lui lamentate) e, in secondo luogo, quella per cui è necessario il previo esaurimento dei ricorsi interni, purché questi ultimi non siano disponibili, non siano effettivi o la procedura si prolunghi in maniera anormale.

Per quanto riguarda la prima condizione richiamata (art. 56 (6) della Carta africana), lo Stato convenuto ha rilevato l'esistenza di una lacuna nella Carta africana circa la definizione di “tempo ragionevole” entro cui proporre ricorso ed ha invitato la Commissione ad adeguarsi all'approccio seguito da diverse Corti e Carte internazionali sui diritti umani, quali la Convenzione Inter-americana sui diritti dell'uomo, che pongono quale limite massimo dall'esaurimento dei ricorsi interni il termine di 6 mesi.

La Commissione, tuttavia, ha ritenuto di non poter dare seguito ai rilievi dello Stato convenuto, anche alla luce della sua giurisprudenza, richiamando la sua tendenza ad essere flessibile e a determinare caso per caso il termine ragionevole entro cui proporre ricorso.

Nel caso di specie, ha quindi ritenuto che il termine di 16 mesi trascorso dalle lamentate violazioni sia stato conforme alla previsione individuata nell'art. 56 (6) della Carta.

Per quanto riguarda la seconda condizione posta in discussione dallo Zimbabwe (art. 56 (5) della Carta africana), tale norma prevede la regola del previo esaurimento dei ricorsi interni, a meno che tali rimedi non siano disponibili, effettivi o comportino un eccessivo prolungamento del processo¹.

¹ A tal riguardo, la Commissione ha richiamato alcuni casi della sua giurisprudenza, quali il caso *Jawara* (ACHPR, decisione sulle comunicazioni 147/95 e 149/96 – *Dawda Jawara c. Gambia* (2000)) nel quale i Commissari hanno chiarito che un rimedio può dirsi disponibile se il ricorrente può esperirlo “*without much impediment*”, che può considerarsi effettivo se offre ragionevoli prospettive di essere accolto e che l'esistenza di un rimedio debba essere

A tal proposito, il ricorrente ha lamentato la non disponibilità dei rimedi interni, principalmente causata dalla necessità di emigrare in Sud Africa per paura di perdere la propria vita, a causa delle minacce di morte provenienti dal suo Paese d'origine, sostenendo quindi di essere stato obbligato dalle circostanze del caso a lasciare il suo Paese e non di averlo abbandonato volontariamente².

Inoltre, il Sig. Shumba ha lamentato la non effettività dei rimedi interni in Zimbabwe, rilevando come il Governo in genere non si adegui agli ordini dei giudici e considerando che, trattando il caso di specie delle attività del ricorrente come difensore di un membro del partito all'opposizione, le prospettive di essere accolto fossero molto basse, nonché dal costo oneroso e insostenibile.

A tal riguardo, la Commissione, facendo riferimento alla Costituzione dello Zimbabwe, che prevede la possibilità di attivare un particolare meccanismo interno nel caso si verifichi una condotta qualificabile come tortura, ha ritenuto esistente un rimedio che il ricorrente potesse esperire³, ma che tale rimedio non fosse effettivo, tenuto conto delle circostanze del caso⁴.

Di conseguenza, anche la condizione contenuta nell'art. 56 (5) della Carta è stata ritenuta soddisfatta.

Per quanto attiene al merito della causa, i Commissari hanno provveduto all'accertamento delle violazioni lamentate, sulla base delle allegazioni orali e scritte prodotte dalle parti.

"sufficient" in teoria, ma anche in pratica. In tale decisione la Commissione ha inoltre affermato che nel caso in cui il ricorrente non possa riferirsi alla giurisdizione del Paese d'origine a causa di un sentimento di paura per la propria vita (o anche per quella dei familiari), i rimedi interni non sono da considerare disponibili.

² Il ricorrente ha fatto riferimento a diverse pregresse comunicazioni decise dalla Commissione africana, tra cui la comunicazione 71/92 con la quale i Commissari hanno stabilito che l'onere della prova circa la disponibilità eventuale dei rimedi interni è posto a carico dello Stato convenuto. Inoltre, il Sig. Shumba ha richiamato le comunicazioni 147/95 e 147/96 con le quali la Commissione ha sostenuto che un rimedio interno è considerato disponibile ai sensi dell'art. 56 (6) della Carta africana solo nel caso in cui il ricorrente abbia la possibilità materiale di accedervi, tenendo conto delle circostanze del caso in questione.

³ In particolare, la Commissione ha richiamato, nei paragrafi 70 ss. della decisione in commento, gli artt. 15 e 24 della Costituzione dello Zimbabwe, i quali prevedono, rispettivamente, il divieto di tortura e il procedimento per il meccanismo di attuazione del divieto di tortura. La Commissione, con riferimento a tale ultimo aspetto, ha rilevato che la Costituzione dello Zimbabwe prevede che, in caso di violazione del divieto di tortura, la vittima possa riferirsi alla Suprema Corte, che potrà emanare decisioni vincolanti o direttive.

⁴ La Commissione ha ritenuto, infatti, che sebbene nell'ordinamento dello Zimbabwe vi sia un rimedio esperibile, tale rimedio non sarebbe effettivo e non vi sarebbe la possibilità di utilizzarlo *"without much impediment"*, richiamando quanto stabilito nel caso *Jawara*. In particolare, la Commissione, nel paragrafo 77 della decisione in commento, ha ribadito che i rimedi esperibili nel caso di specie sarebbero stati inadeguati, non effettivi e inaccessibili senza eccessivi pregiudizi, inclusa la considerazione circa l'eventualità dell'arresto del ricorrente per le accuse criminali mosse contro di lui, che avrebbero avuto, con ogni probabilità, la precedenza sulla sua doglianza relativa alla violazione del divieto di tortura nei suoi confronti.

Con riferimento all'asserita violazione dell'art. 4 della Carta africana, la Commissione ha ritenuto, prima di pronunciarsi sul merito della questione prospettata dal Sig. Shumba, di dover effettuare una precisazione circa l'interpretazione dell'articolo in esame e, in particolare, del significato del "diritto alla vita" come concetto che riconosce ad ogni essere umano un diritto a vivere e, in particolare, a non essere ucciso da altro essere umano⁵. La Commissione ha aggiunto poi, richiamando la sua giurisprudenza in materia⁶, che il diritto riconosciuto dall'art. 4 della Carta africana è il fulcro di tutti gli altri diritti⁷ e che "*it is the fountain through which other rights flow*"; pertanto, ogni violazione di tale diritto senza giusto processo è destinata a rappresentare un'arbitraria privazione della vita, e ciò implica che tale disposizione imponga un obbligo in capo agli Stati non solo di astenersi da qualsiasi privazione della vita che sia intenzionale e illecita, ma anche di intraprendere azioni volte a salvaguardare le vite di coloro che sono sottoposti alla giurisdizione statale⁸.

La Commissione ha poi sottolineato come la privazione della vita perpetrata dalle autorità statali, in particolare, sia un fenomeno di massima gravità e che la legge debba prevedere un severo controllo di tali situazioni e limitare i casi in cui una persona possa essere privata della sua vita da parte della autorità di uno Stato.

Tra i diritti che derivano dall'art. 4 della Carta, la Commissione richiama anche quello riconosciuto ad ogni persona privata della libertà personale di vivere in condizioni detentive compatibili con la sua dignità

⁵ Par. 130 della decisione in commento.

⁶ In particolare, la Commissione ha richiamato ACHPR, decisione sulla comunicazione 223/98 – *Forum of Conscience c. Sierra Leone*, ACHPR, decisione sulle comunicazioni 27/89-46/91-49/91-99/93 – *Organisation mondiale contre la torture, Association internationale des juristes démocrates, Commission internationale des juristes, Union interafricaine des droits de l'homme c. Rwanda*.

⁷ La Commissione, in particolare, ha sottolineato come l'art. 4 sia una disposizione fondamentale della Carta africana, con riferimento alla quale non è ammessa alcuna deroga. Inoltre, i Commissari hanno riconosciuto che assieme all'art. 5, rappresenta uno dei valori fondamentali di ogni società democratica.

⁸ Risulta interessante il richiamo della giurisprudenza internazionale in tema di diritto alla vita e, in particolare, a quella della Corte europea dei diritti dell'uomo (caso *Kaya c. Turchia* (1998)) in cui è stato affermato che l'obbligo di proteggere il diritto alla vita individuato dall'art. 2 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, letto in combinato disposto con il generale obbligo degli Stati, ai sensi dell'art. 1 della Convenzione, di assicurare a tutti i soggetti sottoposti alla giurisdizione statale i diritti e le libertà garantiti dalla Convenzione, comporta che debbano essere predisposte indagini ufficiali effettive, nel caso in cui degli individui vengano uccisi a seguito dell'uso della forza da parte, *inter alios*, di agenti dello Stato. A tal riguardo, la Corte ha ritenuto che debba sussistere un procedimento di "accountability" che comporti uno scrutinio indipendente e pubblico in grado di verificare se l'uso della forza sia stato o meno giustificato dalle circostanze del caso concreto.

personale; ciò comporta che gli Stati debbano garantire al soggetto sottoposto a restrizioni di libertà il diritto alla vita e ad un trattamento umano⁹.

Con riferimento all'articolo esaminato, i Commissari hanno, tuttavia, ritenuto che, nel caso di specie, il ricorrente non abbia sufficientemente provato che nelle 48 ore in cui è stato detenuto sia stato sottoposto al pericolo di una morte imminente, concludendo quindi che, alla luce dei fatti allegati, non vi è stata una violazione del diritto alla vita del Sig. Shumba¹⁰.

Passando ad analizzare la questione circa l'asserita violazione dell'art. 5 della Carta, la Commissione ha ritenuto di dover precisare la sua ferma posizione circa il divieto assoluto di tortura e di trattamenti inumani e degradanti. In particolare, ha sostenuto che la tortura sia non solo degradante per la società che la tollera, ma che, genocidio a parte, è l'unico crimine che qualsiasi Stato sia chiamato a punire, non rilevando chi l'abbia commesso o dove sia stato commesso¹¹.

I Commissari hanno poi provveduto a definire il crimine di tortura, richiamando parte della giurisprudenza della stessa Commissione¹² ed alcuni strumenti internazionali in materia¹³, stabilendo che esso costituisce l'infrazione sistematica e intenzionale di sofferenze fisiche o mentali al fine di punire, intimidire o ottenere informazioni, la quale può essere commessa da attori statali e non statali che esercitano il controllo su persone determinate o gruppi di persone, con l'intenzione di controllare tali popolazioni distruggendo individui, i loro capi o intimorendo intere comunità¹⁴.

⁹ In particolare, la Commissione ha stabilito che lo Stato debba assicurare che ad ogni persona detenuta (specialmente quelle condannate alla pena capitale) condizioni di detenzione tali da essere compatibili con il principio del rispetto della dignità umana, che le modalità di esecuzione della misura non comportino l'assoggettamento dell'individuo ad angoscia o disagi che eccedano il livello di sofferenze insite nello stato di detenzione e che la salute e il benessere del detenuto siano adeguatamente assicurati.

¹⁰ A tal proposito, la Commissione ha richiamato diverse sue pronunce in tema di onere della prova (ad esempio, ACHPR, decisione sulle comunicazioni 48/90-50/91-52/91-89/93 – *Amnesty International, Comité Loosli Bachelard, Lawyers' Committee for Human Rights, Association of Members of the Episcopal Conference of East Africa c Sudan*), nelle quali è stato affermato che, di regola, esso spetti al Governo. In particolare, in tali decisioni i Commissari hanno stabilito che nel caso in cui il Governo non fornisca alcuna prova in difesa dalle allegazioni sulla violazione dei diritti umani commesse dallo Stato, la Commissione le riterrà provate, o “at least probable or plausible”, precisando tuttavia che ciò non può portare alla conclusione che il ricorrente abbia diritto di presentare allegazioni senza alcun fondamento.

¹¹ Par. 142 della decisione in commento.

¹² ACHPR, decisione sulle comunicazioni 279/03-296/05 – *Sudan Human Rights Organisation & Centre on Housing and Evictions (COHRE) c Sudan*.

¹³ La Commissione, in particolare, ha fatto riferimento alla Convenzione ONU contro la tortura adottata nel 1984 e al Corpo dei principi ONU per la protezione di tutte le persone soggette a qualsiasi forma di detenzione o prigionia del 1988.

¹⁴ Par. 144 della decisione in commento.

La Commissione ha, inoltre, rappresentato il suo concreto impegno nella lotta alla tortura e ai trattamenti inumani e degradanti, richiamando una Risoluzione dell'ottobre 2002 con la quale ha adottato le “Linee guida e misure per il divieto e la prevenzione della tortura, dei trattamenti o punizioni inumani e degradanti in Africa” (le cosiddette Linee guida di Robben Island)¹⁵.

Con riferimento al caso del Sig. Shumba, la Commissione ha ritenuto che dai fatti allegati dal ricorrente circa il trattamento cui è stato sottoposto dagli agenti di polizia, dall'assenza di confutazione delle condotte da parte dello Stato convenuto e dalle evidenze probatorie portate a sostegno della posizione della vittima, possa ritenersi sussistente una violazione dell'art. 5 della Carta, anche riferendosi al fatto che lo Stato convenuto abbia mancato di porre in essere indagini effettive per valutare ciò che fosse realmente accaduto.

Passando alla questione circa l'asserita violazione dell'art. 6 della Carta africana, il quale garantisce il diritto individuale alla libertà personale e alla protezione da arresti arbitrari, il ricorrente ha lamentato in particolare di essere stato illecitamente arrestato, poiché stante l'ordine di scarcerazione della *High Court*, il Sig. Shumba ha dichiarato di essere stato mantenuto in detenzione oltre le 48 ore stabilite. La Commissione ha tuttavia ritenuto che la vittima abbia trascorso solamente due giorni in custodia cautelare e che ciò non possa rappresentare una violazione dell'art. 6 tenendo conto delle circostanze del caso concreto¹⁶.

Per quanto attiene alla questione circa la violazione dell'art. 7 della Carta, nella parte in cui riconosce il diritto all'assistenza legale, il ricorrente ha lamentato di non aver avuto accesso all'assistenza del suo avvocato durante il periodo di detenzione, concesso solamente il giorno della sua apparizione davanti alla Corte. La Commissione, tuttavia, ha ritenuto non adeguatamente provata tale asserzione e, di conseguenza, non ha ritenuto sussistente una violazione dell'art. 7 della Carta.

¹⁵ Con tale Risoluzione la Commissione ha istituito, inoltre, un Comitato con gli specifici compiti di diffondere le Linee guida, di sviluppare strategie volte alla promozione e all'attuazione delle Linee guida e di produrre una relazione sugli sviluppi ad ogni sessione ordinaria della Commissione africana. Anche gli Stati sono stati incoraggiati a diffondere le Linee guida, le quali si propongono di affrontare principalmente i temi del divieto di tortura, della prevenzione dalla tortura e della risposta ai bisogni delle vittime. La Commissione, nella sua consolidata giurisprudenza, ha infatti affermato che sebbene punire coloro che commettono atti di tortura sia importante, fondamentali sono anche le misure di prevenzione a tale fenomeno, come porre fine agli arresti incommunicado, predisporre rimedi effettivi in un ordinamento che sia trasparente, indipendente ed efficiente, effettuare indagini adeguate ai fini dell'individuazione dei responsabili.

¹⁶ In tema di onere della prova, la Commissione riporta quanto affermato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nel caso *Letellier c Francia*, nel quale è stato riconosciuto che non possa incombere sul detenuto il gravoso onere di provare l'esistenza di ragioni a sostegno del suo rilascio.

Con riferimento all'art. 10 della Carta africana, che riconosce il diritto di associazione, il Sig. Shumba ha lamentato che l'arresto e i conseguenti atti di tortura perpetrati nei suoi confronti siano stati posti in essere in ragione della sua affiliazione ad un partito di opposizione (posto che il ricorrente partecipava alla difesa di membri di tale partito). La Commissione, richiamando alcune sue pronunce in materia¹⁷, ha affermato che la libertà di associazione rappresenta un diritto individuale al quale corrisponde il principale obbligo in capo agli Stati di astenersi dall'interferire con la libera formazione di associazioni, avendo tuttavia un governo legittimo il diritto di arrestare membri di un'associazione quando vi sia il sospetto ragionevole della pianificazione o della commissione di un crimine, a condizione che all'arresto segua un equo processo.

Nel caso di specie, i Commissari hanno ritenuto che nessuna allegazione del ricorrente abbia provato in maniera sufficiente una violazione del diritto riconosciuto dal richiamato art. 10 della Carta.

In conclusione, con riferimento all'asserita violazione dell'art. 14 della Carta che garantisce il diritto alla proprietà, la Commissione ha ritenuto che i beni sequestrati al ricorrente non rientrassero nella categoria di quelli riconosciuti nell'ambito dei "*property rights*", così come individuati dalla giurisprudenza sovranazionale della Corte europea dei diritti dell'uomo e della Corte interamericana dei diritti dell'uomo, i quali si riferiscono ai concetti di "*economic resources and rights over the common land of the applicants*"¹⁸.

Alla luce delle suesposte argomentazioni in fatto e in diritto, la Commissione ha quindi raccomandato allo Stato convenuto il pagamento di una somma a titolo di equo risarcimento in favore della vittima per il trauma da questi sofferto a seguito degli atti di tortura subiti, di condurre un'indagine che porti all'identificazione dei responsabili delle condotte lesive e di produrre una relazione sullo stato di attuazione di tali raccomandazioni entro tre mesi dalla notifica della decisione in commento.

In conclusione, si ribadisce il particolare rilievo della pronuncia in commento, nella misura in cui nella stessa la Commissione non si è limitata a statuire sul caso di specie, ma ha condannato fermamente la prassi invalsa nel Paese di sottoporre a tortura e trattamenti inumani e degradanti individui assoggettati a restrizioni di libertà personale, quali il ricorrente, rivolgendo dei chiari moniti allo Stato convenuto. Inoltre, nella decisione in esame la Commissione ha precisato la natura del diritto alla vita, quale fulcro di tutti gli

¹⁷ ACHPR, decisione sulla comunicazione 101/93 – *Civil Liberties Organization c. Nigeria*.

¹⁸ La Commissione ha, in particolare, fatto riferimento alla decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo nel caso *Dogan e altri c. Turchia*, nel quale i Giudici di Strasburgo hanno stabilito che la nozione di "possessions" individuata nell'art. 1 del Protocollo 1 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo ha un autonomo significato, che non è limitato alla proprietà di beni materiali, ma che si estende anche ad altri diritti e interessi non materiali che possono ricadere nell'ambito di applicazione della norma in esame.



altri diritti, e quella del divieto di tortura nel diritto internazionale, quale norma assolutamente inderogabile, richiamando rilevanti pronunce di vari tribunali e corti internazionali posti a tutela dei diritti umani.

federica polegri